

beni culturali

TROVATA LA MASCHERA DI APOLLO
CAPOLAVORO TRAFUGATO

Un ritrovamento eccezionale risalente forse al IV secolo avanti Cristo. Il merito è dei Carabinieri del nucleo artistico che erano sulle tracce dei reperti da alcuni anni. Si tratta di una maschera di Apollo in avorio e di braccia e mani di squisita fattura, facenti parte di un gruppo scultoreo in origine affiorato nella zona di Anguillara Sabazia e poi trafugato da tombaroli. Grazie a un tombarolo che ha collaborato con il nucleo è stato possibile recuperare i reperti che erano stati trafugati illegalmente e venduti ad un collezionista in Inghilterra.

parole e musica

DUE VOLTE GABER: I PERCORSI DI UN UOMO E DI UN AUTORE

Piero Santi

In contemporanea con l'uscita dell'ultimo disco di Giorgio Gaber è stata stampata, da Arcana, una sua biografia che, data la particolare circostanza, ha la caratteristica specifica dell'«instant book». L'autore lo ha realizzato assemblando materiale già noto, un gran quantitativo di citazioni provenienti da quotidiani, riviste e libri di e su Gaber, tenute insieme in maniera omogenea da pensieri e ragionamenti originali. A dare l'effetto proprio della realizzazione in «tempo reale» ci sono, anche, pochi ma significativi riferimenti agli ultimi, tristi, eventi e la breve introduzione, che è interamente dedicata all'attualità. Ne è scaturito un percorso biografico completo, che parte con la nascita di Giorgio Gaber, a Milano, il 25 gennaio 1939 e arriva fino ai suoi funerali, nell'abbazia di Chiaravalle, il 4 gennaio 2003. Gli eventi procedono privilegiando l'analisi del Gaber personaggio pub-

blico, noto cantante e attore, piuttosto che occuparsi del suo privato. Curi deroga un poco a questa regola auto-imposta solo nei primi capitoli, quando inevitabilmente deve raccontarci della terribile infezione che lo colpisce da piccolo: la poliomielite. Maria Monti, uno dei più vitali personaggi della scena artistica milanese del dopoguerra, sua acuta collaboratrice e appassionata fidanzata dei vent'anni, sdrammatizza però, con tenera ironia, quei fatti: «la malattia che lo aveva colpito da bambino era stata la sua fortuna di uomo. Gli aveva lasciato come doni una sensibilità fuori dal comune e un pollice, il sinistro, più lungo del normale. Capace di raggiungere sulla chitarra gli accordi più lontani». E si perché il Giorgio, prima di diventare cantautore e teatrante, era famoso e molto ricercato nelle «cantine» milanesi di fine anni cinquanta come un virtuoso chitarrista di jazz, sempre dietro

ad ascoltare e cercare di interpretare gli accordi suonati da quell'inarrivabile «marziano» di Charlie Parker. Aneddoti privati e attività professionale continuano ancora ad essere un tutt'uno quando si racconta dell'amicizia e delle complicità musicali fra lui e Celentano, Tenco, Jannacci. Nel '62 inizia una proficua collaborazione con la Rai che lo assume, in qualità di cantante-conduttore di programmi di intrattenimento leggero, per otto anni. È una condizione che però, nonostante il danaro e la fama che gli procura, non lo soddisfa pienamente. Due stagioni fortunatissime di concerti fatti in giro per l'Italia con Mina, tra il '69 e il '70, gli fanno riscoprire l'importanza vitale del contatto diretto con il pubblico. «È così che nasce la canzone intelligente del Gaber anni Settanta, il cambiamento radicale e senza ritorno del suo teatro-canzone». «Il Signor G entra al Piccolo» è significativa-

mente il titolo del sesto capitolo a partire dal quale l'autore si concentra esclusivamente sull'analisi dettagliata degli spettacoli e dei dischi che poi sono, quasi sempre, la stessa cosa. Stampa postuma anche per quanto riguarda il testo de *Il Grigio*, un racconto teatrale in due atti che Gaber portò in tournée alla fine degli anni '80. Il libricino, che si legge con molto gusto tutto d'un fiato, racconta, inquietando meno di Beckett e divertendo più di Ionesco, di un surreale rapporto, ovviamente assai metaforico, tra un uomo e un topo che, senza chiedere il permesso, ha deciso di convivere con lui nella sua bella casa nuova.

Chiedo scusa se parlo di Gaber di Giandomenico Curi, Arcana p 127 E 7
Il Grigio di Gaber e Luporini, Einaudi p 45 E 7

E ora siamo tutti «globopolitani»?

Nel «Potere dell'identità» l'analisi di Castells sulla nuova configurazione della società civile

Franco Farinelli

C'erano una volta la destra e la sinistra, i progressisti e i reazionari, i buoni e i cattivi. Adesso non ci sono più, tali distinzioni sono inuttili anzi impossibili. Comincia così l'analisi di Manuel Castells su *Il Potere dell'Identità* (Milano, Università Bocconi Editore), secondo volume della trilogia sull'età dell'informazione, opera autorevolmente salutata al suo apparire come indispensabile viatico per il millennio che s'apre. Destra e sinistra, progresso e reazione, positivo e negativo non possono più applicarsi ai movimenti sociali, che vanno ora intesi come semplici linee di tendenza delle trasformazioni cui siamo assoggettati. E queste trasformazioni possono condurre, indifferentemente, «a tutta la gamma dei paradisi possibili, degli inferi, oppure degli inferi paradisiaci possibili». Ne consegue l'impossibilità di qualsiasi prognosi, perché «l'evoluzione» della società non segue nessuna direzione predefinita, la storia non ha nessun senso al di fuori di quello che «noi sentiamo». (Espressione oltremodo indefinita che mai nelle quasi cinquecento pagine del testo appare precisata, ma soltanto ripetuta). Castells prova simpatia per gli zapatisti del Chiapas, che si battono contro il capitalismo globale per la dignità, la democrazia, la terra. Prova antipatia per le milizie americane, la cui galassia comprende tra gli altri estremisti conservatori, neo-nazisti, antisemiti, fanatici religiosi, tutti contro il governo federale degli Stati Uniti e il nuovo ordine mondiale in nome della libertà e sovranità dei cittadini e delle comunità locali. Prova avversione per i membri di Aum Shinrikyo. Ma si tratta in ogni caso di movimenti particolarmente abili nell'uso dei nuovi strumenti di comunicazione che comunque funzionano, egli avverte, da indicatori significativi dei nuovi conflitti sociali, da embrioni di resistenza, e non è possibile, sul piano analitico, giudicarli migliori o peggiori di uno rispetto all'altro. C'era una volta la gramsciana società civile, continua Castells, ambiguità e volutamente collocata tra lo stato e la gente con i propri apparati: i sindacati, i partiti, le cooperative, il circolo degli scacchi, lo spazio pubblico insomma. Proprio per la sua posizione, per la continuità delle sue istituzioni con la struttura del potere statale, essa ha costituito in passato il terreno privilegiato del cambiamento, cioè del-

la conquista incruenta dello stato stesso, della sua occupazione. Ora non più. Con il termine «identità» Castells implica la costruzione del significato dei processi sociali, e la priorità dell'elemento culturale in tale costruzione. Ogni società civile è per sua natura il frutto di una «identità legittimante», che nel linguaggio di Castells significa un'identità introdotta nella società dalle istituzioni dominanti, per estendere e razionalizzare il dominio sugli attori sociali attraverso concetti come cittadinanza e democrazia, ad esempio. Altro che funzione positiva in senso sociale: come Horkheimer e Marcuse, Foucault e Sennett hanno mostrato l'opinione pubblica è il luogo dell'interiorizzazione del dominio e della legittimazione di una identità imposta dall'alto, indifferenziata e normalizzata. A questa Castells oppone l'identità «resistenziale» e quella «progettuale», che si costruiscono non dall'alto ma dal basso. La prima è quella di chi appronta trincee per la sopravvivenza sulla base di principi diversi da quelli che informano le istituzioni della società, e dà luogo a forme di resistenza collettiva: dalle piccole comunità territoriali di tipo settario o contestatorio al nazionalismo su base etnica o al fondamentalismo religioso. La seconda si determina quando gli attori sociali sono in grado, nell'elaborazione di una nuova identità, di ridefinire la propria posizione, e dunque di trasformare la struttura sociale nel suo complesso: come il femminismo, in grado di inci-

dere sulle strutture della riproduzione, della sessualità e della personalità che in precedenza caratterizzavano la società. Soltanto in tal caso si riesce nel compito che la crisi impedisce alla società civile di continuare a svolgere, si riesce a produrre un nuovo soggetto, che non è un individuo ma il desiderio di essere un individuo, dunque un attore sociale collettivo attraverso il quale gli individui conferiscono senso generale alla loro esperienza singolare. Il passaggio è decisivo, perché la società in rete si fonda, per la maggior parte delle persone e dei gruppi sociali, non soltanto sulla sistematica disgiunzione tra locale e globale, ma anche su quella tra potere ed esperienza, che risultano collocati in differenti cornici di riferimento spazio-temporali. Assumere decisioni non inconsulte, cioè riflessive, sulla propria vita diventa di conseguenza sempre più difficile se non impossibile, salvo che per i pochi o pochissimi che abitano lo spazio senza tempo dei flussi delle reti globali e i luoghi privilegiati che a chi comanda in tale spazio sono riservati (qui la traduzione italiana manca il bersaglio). Castells li chiama «globopolitani» e aggiunge che essi sono per metà esseri umani per metà flussi, ed è proprio tale eterogenea ed elusiva figura, che compare soltanto per il fuggere e non appena riferito, al vertice della società in rete.

Già lo storicismo aveva compreso, all'inizio del Novecento, che il limite della concezione positivista

del processo storico era proprio l'incapacità di fare i conti con i flussi, come esemplarmente ammetteva Erns Troeltsch. Più di recente un antropologo, James Clifford, ha espresso una critica analoga nei confronti dell'idealismo dialettico di marca hegeliana: d'accordo, la nomenclatura di Minerva, cioè la filosofia, s'alza in volo al crepuscolo, ma di quale crepuscolo parliamo, dov'è il crepuscolo sulla Terra che gira? L'impossibilità di distinguere tra oriente e occidente, tra sinistra e destra da cui parte Castells, nasce da un'identica condizione: quella di un osservatore di fronte ad un modello del mondo che non coincide più con la mappa, rispetto alla quale destra e sinistra, occidente e oriente sono direzioni stabili e univoche. Al posto della mappa oggi c'è il globo, rispetto al quale le direzioni non corrispondono più a relazioni fisse tra una parte del mondo e l'altra ma sono invece indicazioni mobili e intercambiabili, a seconda di come si sposta il soggetto, che al cospetto del glo-

bo è costretto a muoversi o a far ruotare il globo con la mano. Di qui l'attuale impossibilità di «orientarsi nel pensare» come avrebbe detto Kant, e la conseguente rimessa in discussione di tutte le nostre certezze. E di qui, prima ancora, l'impossibilità di orientarsi nel mondo tornato ad essere un labirinto, al cui interno ogni punto può essere un centro, la sede di un globopolitano, come il Minotauro per metà uomo, per metà l'opposto di un uomo: animale un tempo, all'origine dell'Occidente, oggi flussoso, al tramonto di quest'ultimo. Tesoro riduce a ragione il Minotauro con l'invenzione dello spazio propriamente detto, mediante un sistema d'orientamento fondato sulla misura metrica lineare. Tutta l'epoca moderna è stata costruita sullo spazio, formidabile interfaccia tra la logica della potenza, comune al Minotauro e a Tesoro, e la logica della *Weltanschauung*, della visione del mondo che soltanto quest'ultimo poteva concepire. Castells inventa invece il neologismo della *Selbstanschauung*, della visione del mondo fondata non sul mondo

ma sull'io, per indicare l'odierna assenza di una mediazione funzionale tra la logica del potere e quella della convivenza collettiva. E di nuovo come già nel primo tomo proprio qui egli si arresta, sulla soglia del mito. Varchiamola invece per un attimo, soltanto il tempo di comprendere l'origine della visione del mondo. Si narra dunque una volta che Dioniso giocava con uno specchio, e guardandovi restò per un attimo paralizzato dallo stupore. Proprio di tale istante approfittarono i Titani, che erano in agguato, per assalirlo e farlo a pezzi. Dioniso è il globo: proprio perché vacilla e gira su se stesso Bacco, che è la sua versione latina, è il dio del vino e dell'ebbrezza. I Titani invece sono figli della Terra, cioè della traduzione del globo in una superficie piatta e bidimensionale. Ma perché Dioniso guardando lo specchio resta paralizzato? Proprio perché invece di vedere, come si aspettava, il suo viso vede invece il mondo: mentre dormiva, i Titani avevano infatti cosperso il suo volto di polvere bianca, di gesso. Come al solito il mito è molto più sottile di qualsiasi ragione. Perché i Titani non fanno a pezzi Dioniso approfittando del suo sonno? La risposta ci riconduce direttamente a Castells e al potere dell'identità: perché non esiste un soggetto che sia mobile (chi dorme è immobile) e che non corra il rischio di essere lacerato in quanto portatore di una visione in grado d'imporci su qualsiasi distinta individualità, su ogni immediata percezione di sé, e ricomprenderla all'interno di una polemica concezione del mondo - appunto il desiderio di riconoscersi in un collettivo di cui sopra si diceva. È quest'ultimo desiderio, quest'ultima concezione chiamata Terra e fondata sullo spazio, che permette a Tesoro di fare i conti con il Minotauro, e di fondare insieme con la modernità il moderno concetto di umanità.

A meno che Castells non intenda sostenere che così come c'era una volta la società civile così c'era una volta anche l'umanità, il soggetto che comprende tutti gli uomini e le donne che vivono, che sono vissuti e che vivranno. Allora si che sarebbe davvero la catastrofe, e non avrebbe più nessun senso parlare in termini di società, come pure Castells continua a fare. E proprio come nel mito, nessun soggetto collettivo sarebbe più in grado di guidare in una direzione piuttosto che in un'altra la contemporanea versione del Fato, il capitalismo globale. C'era allora una volta l'umanità? C'era allora una volta la Terra? (Continua all'uscita del terzo e ultimo volume)



Disegno di Francesca Ghermandi

Dai disastri del governo al progetto di un'Italia in cui il tema del sapere sia strategico: un convegno dei Ds

La società della conoscenza, tutta da costruire

Maria Serena Palieri

A un'Italia clamorosamente emarginata sul piano della politica estera, come dimostra la cronaca di queste ore, e a un'Italia che, in termini economici, rischia il declino, il centrosinistra deve sapere contrapporre un'idea di «società della conoscenza», un'idea di Italia in cui il tema del sapere è strategico: Piero Fassino, reduce dalla discussione alla Camera, conclude così la giornata di convegno organizzata dai Ds del Lazio al Piccolo Eliseo, sotto l'insegna «La cultura come risorsa». Giornata anomala, perché appunto in Parlamento si parla della guerra, e nella saletta del teatro romano è un via vai di deputati e senatori che fanno la spola con Montecitorio e Palazzo Madama. L'incontro è, si direbbe oggi, improntato a una filosofia «glocab»: è un appuntamento elettorale, in vista delle elezioni provinciali, che riguardano anche la provincia di Roma, ma s'inscrive poi nel contesto delle iniziative varate dai Ds alla vigilia della loro prossima conferenza programmatica nazionale. Slittato una prima volta la settimana scorsa, si è deciso di mantenerlo in piedi nonostante tutto. E Andrea Ranieri cuce il filo che può legare il drammatico scenario internazionale al tema di cui qui si discute: questa guerra, osserva, è «un tentativo di riportare il mondo indietro, di riaffermare le ragioni fordiste della vecchia industria sulla nuova economia, e di riaffermare un potere vecchio contro un mondo che, in realtà, è ormai interconnesso». Parlare di società della conoscenza significa, appunto, rimettere con realismo (e con volontà di pace) l'orologio sull'ora giusta. Nelle relazioni introduttive (con la sua, quelle di Michele Meta e Gian Piero Orsello), in

effetti, i *maître-à-penser* più citati sono Amartya Sen e Manuel Castells: l'economista Nobel che ha introdotto il «sapere» tra i fattori che misurano lo sviluppo e il livello di libertà al Sud come al Nord del mondo, e il sociologo che, più di altri, ha spostato l'orizzonte della sociologia dai conflitti del lavoro ai conflitti urbani e, poi, tra i primi ha studiato le nuove forme di interconnessione del pianeta, a partire dalla Rete. Il convegno è una prima ripresa di contatto organico dei Ds coi mondi della cultura, della ricerca, dell'informazione e dello spettacolo (parleranno tra gli altri, per i Ds, Giovanna Melandri, Franca Chiaromonte, come amministratore Gianni Borgna, ci sarà un volitivo intervento di Veltroni, ma interverranno anche il presidente del Cnr Lucio Bianco così come un teatrate di razza e di vecchia stoffa, Giancarlo Nanni, e, per il cinema, Alfredo Angeli e Giuliano Montaldo). E procede su due filoni. Da un lato c'è la scrittura di un primo, complessivo, *cahier des doléances*, zeppo da scoppiare, sulle malefatte di questi venti mesi di governo Berlusconi in tema di cultura, spettacolo, formazione, ricerca, informazione. Dall'altro i Ds sembrano decisi a far tesoro di un pezzo della politica dei governi dell'Ulivo e a trasformarlo in orizzonte strategico: a spingere definitivamente l'acceleratore, cioè, senza più tentennamenti, su uno scenario politico post-industriale, la società della Conoscenza, appunto, dove la Cultura (siano i Beni sia l'attività culturale) è «un pezzo del nuovo Welfare» spiega Giovanna Melandri. Il nuovo Welfare di un paese, il nostro, dove il tasso di laureati tra gli occupati è il più basso d'Europa, dove abbiamo il più alto indice mondiale di iscritti agli atenei, ma anche la percentuale più bassa di laureati rispetto agli iscritti. Dove, insomma, fallisce in modo clamoroso

il nesso istruzione-mondo del lavoro. Vediamo il *cahier des doléances*. *Doléances* di interesse nazionale come locale. Con due Finanziarie, per esempio, questo governo ha dimezzato i fondi per la scuola nuova, dell'autonomia; ha sottratto quindici milioni di euro al Fondo unico per lo spettacolo; ha ridotto del 15% le spese per il restauro dei beni di interesse storico-artistico; ha provocato la grande rivolta dei rettori delle università (e costringe La Sapienza, spiega qui il vice-rettore Gianni Orlandi, a operare in esercizio provvisorio di bilancio da tre mesi), mentre una città come Roma s'è vista decurtare dal bilancio fondi per duecentoquaranta milioni di euro e non una lira viene data per l'esercizio di un'istituzione di interesse nazionale com'è il nuovo Auditorium... Intanto procedono i mostri Patrimonio s.p.a. e Infrastrutture s.p.a., nonché le vendite all'incanto, con la Scip, di beni di interesse artistico in barba a tutti i vincoli. E intanto, spiega Lucio Bianco, si tenta di trasformare un'istituzione come il Cnr da «istituzione di alta cultura a ente di carattere strumentale». Più di una volta si chiede, qui, ai Ds di cogliere l'occasione per fare autocritica su alcuni indirizzi dei governi di centrosinistra: per ciò che concerne le università, così come per ciò che concerne la ricerca. Veltroni rivendica la nuova vitalità culturale di Roma (l'infinità di luoghi riaperti o aperti, per stare ai più recenti l'Auditorium, ma anche il Macro, la prossima galleria di via Guido Reni, gli spazi del Mattatoio, i prossimi ai Mercati Generali). Dal locale al globale: se Roma, dal '93, ha ritrovato identità, e reddito economico anche, nell'investire nella cultura, in che misura può essere un laboratorio in cui si sperimenta un modello Italia da costruire sulle macerie che lascerà dietro di sé il governo Berlusconi?

la Rinascita della sinistra
ogni venerdì in edicola

passione e ragione

QUESTA SETTIMANA

JACOPO VENIER Questo è il governo della guerra
LUIGI CANCRINI Le bombe nei ricordi e nel presente
VAURO Nella trappola di Baghdad
ROBERTO GALTIERI L'Europa dell'asse franco-tedesco
CARLO FREDDUZZI Il mercato delle vacche nell'ex Urss
GIOVANNI FORCIERI Il Senato discute di accordi segreti
PIERO DI SIENA Berlusconi tra il Papa e Bush
FRANCESCO ROSSILLO Europa: ripartiamo da sei
MARCO RIZZO L'Ulivo non può chiudersi in un recinto
PATRIZIA MALTESE Un sindaco rosso per Gela
SERGIO LO GIUDICE Se il primo cittadino è un gay
CUFFARO E SPETIC Friuli-Venezia Giulia: per vincere
GIANNI MONTESANO Rai, presidenza di transizione
GIOVANNI BATTAFARANO Lavoro, Governo all'assalto
ANTONIO PIZZINATO La sicurezza che non c'è
NANDO DALLA CHIESA Giustizia: rompiamo l'assedio
FABRIZIO CASARI Usa, cubani condannati. Ingustamente
NUCCIO IOVENE Kosovo: bomba boomerang
SEVERINO GALANTE Togliatti, lo storico del futuro
MILVA Non cantai neppure nel Cile di Pinochet
GIANNI GIADRESKO Fosse Ardeatine, 24 marzo 1944

Abbonamento annuale: euro 36,00
cc 30756696, Laerre Soc. Coop. a r. l.